

# TRADUZIONI LETTERARIE E RINNOVAMENTO DEL GUSTO: DAL NEOCLASSICISMO AL PRIMO ROMANTICISMO

*ESTRATTO*

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE  
LECCE - CASTRO, 15-18 GIUGNO 2005



GALATINA  
CONGEDO EDITORE  
2006

ELENA PISTOLESI

“PAROLA PER PAROLA”: LA TRADUZIONE E I MODELLI LETTERARI  
IN ALCUNI DIZIONARI E GRAMMATICHE ITALO-FRANCESI  
DEL PRIMO SETTECENTO

0. Introduzione

Il periodo preso in esame corrisponde *grosso modo* alle prime due fasi delle quattro individuate da Gianfranco Folena nel noto saggio sul rinnovamento linguistico del Settecento<sup>1</sup>. Esso include l'età dei «filosofi-critici ed eruditi» del Muratori e del Gravina, e quella dei «filosofi enciclopedici» e scienziati, rappresentata dall'Algarotti. Dopo i lavori di Andrea Dardi centrati sul lessico, i limiti della prima fase si sono precisati arretrando alla metà del secolo precedente, quando ebbe inizio «un intenso *rayonnement* della civiltà e cultura francese in tutta Europa»<sup>2</sup>. Sul terreno del confronto fra le lingue europee altre esperienze di lunga durata si aprirono nella seconda metà del Seicento: le riflessioni sulla traduzione dei razionalisti di Port-Royal, che ispirarono l'intero dibattito sulle *belles infidèles*; l'avvio della polemica italo-francese sul genio della lingua, inaugurata dal Bouhours nel 1671; la pubblicazione di alcuni strumenti glottodidattici (grammatiche e dizionari bilingui) che, plagiati aggiornati e manipolati, dominarono l'insegnamento per tutto il secolo dei Lumi. Sul terreno specifico dell'influenza francese, si dovrà poi ricordare che il suo insegnamento fu in-

<sup>1</sup> G. FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 38-39.

<sup>2</sup> A. DARDI, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso francese sull'italiano tra 1650 e 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 3. I limiti cronologici indicati da Dardi sono il 1657, anno di fondazione dell'Accademia del Cimento, e i due trattati di Utrecht (1713) e di Rastadt (1714), che segnarono la nascita di un nuovo equilibrio europeo. Per BRUNO MIGLIORINI (*Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978<sup>5</sup>, p. 497) il Settecento si apriva con la fondazione dell'Arcadia (1690) e si chiudeva con la soppressione dell'Accademia della Crusca da parte di Pietro Leopoldo (1783) e con l'invasione francese del 1796. Ancora sulla periodizzazione, si vedano le osservazioni di STEFANO GENSINI, *Traduzioni, genio delle lingue, realtà sociale nel dibattito linguistico italo-francese (1671-1823)*, in *Il Genio delle Lingue. Le traduzioni nel Settecento in area franco-italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1989, p. 12, e ID., *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, Scandicci (Fi), La Nuova Italia, 1993, pp. 56-57. Per i rapporti fra italiano e francese, rinvio alla sintesi di SILVIA MORGANA, *L'influsso francese*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, vol. III: *Le altre lingue*, 1994, pp. 671-719, in particolare alle pp. 693-705.



trodotto nei Collegi dei nobili di Parma, Bologna e Siena nel decennio 1680-1690<sup>3</sup>.

Un'altra considerazione preliminare riguarda le singole tradizioni nazionali che furono chiamate a confrontarsi sul terreno delle idee attraverso la questione della lingua. Mentre il francese si proponeva come mezzo della comunicazione colta internazionale, in Italia la letteratura scientifica e filosofica si esprimeva ancora in latino, poiché l'italiano era (formalmente) bandito dall'educazione della classe dirigente<sup>4</sup>. Non è un caso che gli stessi protagonisti della *querelle* italo-francese invitassero i connazionali a usare la lingua materna in ogni ambito, come avveniva Oltralpe, e contemporaneamente criticassero un sistema educativo obsoleto ispirato alla *Ratio studiorum*, fondato sulla memorizzazione di un latino impoverito<sup>5</sup>. Solo rinnovandone la didattica e ampliando i suoi conte-

<sup>3</sup> Per l'educazione nei Collegi dei nobili, si vedano: GIAN PAOLO BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino, 1976; *Il catechismo e la grammatica*, vol. I: *Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Bologna, il Mulino, 1985. Louis de Lépine fu chiamato ad insegnare all'Accademia dei Nobili di Siena dal Cardinale Francesco Maria de' Medici intorno al 1690 (cfr. NADIA MINERVA, *Storie di manuali. La didattica delle lingue straniere in Italia nell'Arte di insegnare la lingua italiana e nel Maître italien*, in *Grammatiche, grammatici, grammatisti. Per una storia dell'insegnamento delle lingue in Italia dal Cinquecento al Settecento*. Saggi coordinati da Carla Pellandra. Presentazione di Edoardo Vineis, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1989, pp. 55-117, a p. 103). Nel 1681 comparve a Parma una *Grammatica francese-italiana* (edita da Mario Vigna) scritta per i convittori da CHARLES DE RICHANY, interprete di lingua francese del Collegio. Per l'insegnamento della lingua francese in Emilia, si veda C. PELLANDRA, *Enseigner le français en Émilie aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, in *Grammatiche, grammatici, grammatisti...*, cit., pp. 11-34.

<sup>4</sup> G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente...*, cit., pp. 225-229. Nei Collegi dei nobili la lingua italiana era insegnata, come le altre discipline non appartenenti al corso fondamentale di studi, nelle accademie collegate. Sull'insegnamento dell'italiano si vedano: NICOLA DE BLASI, *L'italiano nella scuola*, in *Storia della lingua italiana*, cit., vol. I: *I luoghi della codificazione*, pp. 383-423, in particolare le pp. 397-403; e TINA MATARRESE, *Il Settecento*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 21-40.

<sup>5</sup> Critiche al metodo tradizionale di insegnamento furono espresse, fra gli altri, da L.A. Muratori, Gaetano Filangieri, Gasparo Gozzi e Jacopo Facciolati. La grammatica latina più diffusa nei Collegi era quella di Emanuel Alvares, che l'abate Francesco Bandiera definiva «mercanzia corrotta» di un metodo gesuitico «pazzo» (cfr. PACIFICO PROVASI, *Relazioni di cultura fra Siena e Palermo dal 1723 al 1729*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XII (1934), pp. 299-329). Sulle posizioni del Muratori, e in particolare sul suo apporto alla polemica Orsi-Bouhours, G. FOLENA, *L'italiano in Europa...*, cit., pp. 27-30. Per la disputa sul latino si vedano: B. MIGLIORINI, *Storia...*, cit., pp. 519-522; S. SCOTTI MORGANA, *Latino e italiano nel primo Settecento. Note in margine a una lettera inedita di A. Vallisnieri a L. A. Muratori*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», vol. 110 (1976), pp. 152-166; FURIO MURRU – GIUSEPPE PESSOLANO FILOS, *Alla riscoperta della didattica del latino in Italia nel 700 e nell'800*, Roma, Nuova Rivista pedagogica, 1980; BRUNO BASILE, *Uso e diffusione del latino*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di Lia Formigari, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 333-346; ROBERTO BALLERINI, *Alla ricerca di un nuovo metodo: il corso grammaticale nel secolo dei Lumi*, in G. P. BRIZZI (a cura di), *Il catechismo...*, cit., pp. 236-237; T. MATARRESE, *Il Settecento*, cit., pp. 21-40.

sti d'uso, l'italiano avrebbe acquisito lo statuto di «lingua viva» che il Muratori invidiava ai francesi e agli inglesi. Il confronto diretto con la lingua francese sollecitò dunque un esame complessivo sullo stato di salute dell'italiano, sull'insegnamento, sulla tradizione culturale del paese, portandone alla luce tutti i vincoli<sup>6</sup>.

In Italia, almeno fino alla metà del Settecento, il confronto fu dunque a tre voci: francese, italiano e latino. Nello stesso anno 1750 in cui affrontava il nodo dei rapporti tra le vicende culturali, storiche e linguistiche che erano alla base del primato presente del francese (*Saggio sulla lingua francese*), Francesco Algarotti spronava i connazionali a esprimersi in italiano invece di ricorrere al latino (*Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*).

Anche il dibattito sulla traduzione prese le mosse dalla necessità di riformare l'insegnamento del latino. Senza la svolta portorealista, grazie alla quale le lingue moderne furono impiegate come mezzo per apprendere quelle classiche, non si sarebbe elaborata la teoria universale della traduzione che avrebbe poi coinvolto tutti gli idiomi. Fino a quel momento, salvo rare eccezioni, i lessici e le grammatiche bilingui europee conoscono sempre la mediazione del latino, usato come metalingua o come forma di transizione. Il noto *Dictionnaire* di Annibale Antonini del 1735, sul quale tornerò in seguito, si presenta trilingue, cioè italiano-latino-francese: pur ridotto a una sola parola, spesso coincidente con l'etimo del lemma, il latino è comunque menzionato al pari delle altre lingue sul frontespizio dell'opera. Molte grammatiche ne presuppongono poi la conoscenza quando ricorrono alle tradizionali parti del discorso, ai concetti di declinazione e di coniugazione per esporre la struttura delle lingue moderne, o si servono della forma latina per spiegare l'uso di una parola straniera. Le opere che non richiedono la formazione classica del destinatario (tipico è il caso delle dame), lo dichiarano esplicitamente, come la *Nuova grammatica francese e italiana* di Robert Paris (Messina 1675) o il *Maître Italien* del Veneroni (1678)<sup>7</sup>. In sintesi, sullo sfondo del dibattito sul genio della lingua che occupò la scena per oltre un trentennio<sup>8</sup>, dobbiamo collocare anche la continuità della tradizione classica nell'insegnamento e nella produzione culturale europea.

<sup>6</sup> Parafrasando Folena, si può dire che l'influenza fu comunque reciproca, se non altro perché il dibattito sul genio condusse anche i suoi teorici francesi a guardare all'esterno, ad osservare le altre tradizioni culturali alla ricerca della propria specificità.

<sup>7</sup> Sulle grammatiche di Robert Paris e del Veneroni, cfr. MARIO MORMILE, *L'italiano in Francia, il francese in Italia. Storia critica delle opere grammaticali francesi in Italia ed italiane in Francia dal Rinascimento al Primo Ottocento. In Appendice: Repertorio cronologico delle opere grammaticali e lessicografiche italo-francesi dalle origini al Primo Ottocento*, Torino, Albert Meynier, 1989, pp. 48-50 e 97-101. Sulle complesse vicende della grammatica del Veneroni, N. MINERVA, *Storie di manuali...*, cit., pp. 55-117.

<sup>8</sup> Dal 1671 fino alle *Considerazioni* di Giovan Giuseppe Orsi, uscite a Modena per i tipi del Soliani nel 1735. Sulla tardiva reazione italiana, si veda il saggio di ELISABETTA GRAZIOSI, *Il linguaggio delle passioni. Storia argomentata di una citazione*, in «D'uomini liberamente parlanti». *La cultura linguistica italiana nell'Età dei Lumi e il contesto intellettuale europeo*, a cura di Ste-

All'interno di questo panorama, cercherò di ricostruire alcuni aspetti del dibattito sulla traduzione attraverso opere note e meno note, seguendo le diverse accezioni che l'espressione "parola per parola" assunse nella pratica didattica e nella questione della lingua. Dopo aver delineato per sommi capi il trattamento e la traduzione dell'esempio d'autore all'interno delle grammatiche bilingui - nelle quali si osserverà una notevole continuità dal Cinque al Settecento - concluderò il mio percorso soffermandomi sull'opera grammaticale e lessicografica di Annibale Antonini. Per i modelli di riferimento, per l'intervento diretto nella *querelle* sul genio della lingua e per la sua collocazione cronologica, l'opera dell'Antonini offre insieme una sintesi e un bilancio delle esperienze della prima metà del secolo, arrestandosi proprio alle soglie della cultura illuministica "in senso pieno"<sup>9</sup>.

### 1. Parola per parola

L'espressione "parola per parola" (*mot à mot* o *verbum verba*) ricorre con notevole frequenza nel dibattito sulla traduzione, almeno a partire dagli scritti teorici stesi alla metà del secolo XVII nel cosiddetto "cercle de Miramion"<sup>10</sup>. La riflessione dei giansenisti di Port-Royal si concentrò sulla didattica, sia perché la traduzione era la pratica fondamentale nell'apprendimento delle lingue, sia perché si avvertiva l'esigenza di dare una nuova veste linguistica ai testi da proporre agli allievi per sfruttarne a pieno la valenza pedagogica ed edificante. I manuali d'insegnamento delle lingue straniere raccomandavano la traduzione letterale per abituare i discenti alla scelta puntuale del lessico e per valorizzare le potenzialità semantiche dell'idioma materno<sup>11</sup>. L'esercizio rispondeva inoltre a un principio più generale, quello dell'imitazione, sul quale si fondava la formazione retorica. L'aderenza al modello si otteneva entrando nelle pieghe del-

fano Gensini, Roma, Editori Riuniti, 2002, pp. 21-71. Per un consuntivo della polemica Orsi-Bouhours, CORRADO VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto: Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Verona, Fiorni, 2001.

<sup>9</sup> L'Antonini, nato nella provincia di Salerno nel 1702, morì a Napoli nel 1755.

<sup>10</sup> In realtà la distinzione fra traduzione *verbum pro verbo*, propria del traduttore, e quella che conserva il senso (*genus*) e la forza espressiva (*vim*) delle parole, attribuita all'oratore, si trova in Cicerone (*De optimo genere oratorum* 5, 14-15) ed avrà una notevole fortuna prima del periodo qui considerato. I testi del "Cercle di Miramion", commentati e tradotti, con un'introduzione critica, si leggono in *Regole della traduzione. Testi inediti di Port-Royal e del «Cercle» di Miramion (metà del XVII secolo)*, a cura di Luigi De Nardis, Napoli, Bibliopolis, 1991.

<sup>11</sup> Cfr. AUGUSTA BRETTONI, *Idee settecentesche sulla traduzione: Cesarotti, i francesi e altri*, in *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento*, a cura di Arnaldo Bruni e Roberta Turchi, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 17-51, a p. 18. Sul ruolo della traduzione nell'apprendimento di un'altra lingua insisteva César Chesneau Du Marsais nell'*Exposition d'une méthode raisonnée pour apprendre la langue latine* del 1722: «On ne parviendra jamais bien au but que l'on se propose, si l'on ne se donne la peine d'apprendre la signification propre des mots et le tour particulier des façons de parler de l'original: or le moyen le plus facile pour en venir là, c'est la traduction, et ce n'est même qu'en ce point qu'elle consiste» (citato da GÉRARD LUCIANI, *L'apprentissage de la traduction ou comment les Français du Siècle des Lumières apprenaient l'italien*, in *Il Genio delle Lingue...*, cit., pp. 81-102, a p. 85).

l'autore, riproducendone le sfumature, la costruzione e la forza espressiva, in sintesi tutto ciò che Anton Maria Salvini chiamava «il colore» del testo.

L'imitazione, cui talvolta fa riferimento la locuzione “parola per parola”, poteva anche rappresentare uno scopo nell'apprendimento delle lingue. La prima *Grammatica italiana per imparare la lingua francese*, opera del francese Pietro Durante (Roma, F. Corbelletti, 1625) prometteva, se si fossero seguite le sue regole, che l'allievo sarebbe riuscito a «parlare Francese rendendo *parola per parola* senza fallire se non poco o niente»<sup>12</sup>, ossia a esprimersi compiutamente come avrebbe fatto nella propria lingua. Tale scopo poteva sconfinare nell'affettazione. L'Algarotti sembra suggerire questa deriva quando scrive a proposito del dominio dell'italiano alla corte di Caterina e di Maria de' Medici:

Siccome gli antichi Italiani studiato aveano i Provenzali, maestri a quel tempo di ogni gentilezza, e così di maniere provenzali fu arricchita la nostra lingua; allo istesso modo i Francesi del tempo di Francesco primo, e de' tempi dipoi studiarono i nostri autori, da essi appresero più maniere di cose, quelli voltarono nella loro lingua; ed essa venne a poco a poco bevendo i colori della nostra, e ne prese talmente le sembianze, che i libri di quel tempo si potriano voltare senza offensione de' nostri orecchj quasi *parola per parola* in italiano<sup>13</sup>.

Il contesto immediato della citazione, che registra le mutue influenze fra lingue di cultura avvenute in epoche diverse attraverso le traduzioni, non è in sé negativo. Guardando però al contenuto complessivo del *Saggio*, se ne deriva che l'imitazione forzata dell'italiano alla corte reale aveva a lungo inibito uno sviluppo autonomo del francese, in quanto i cortigiani di Caterina «ne ritardarono alquanto i progressi»<sup>14</sup>.

Per comprendere il clima in cui maturò la nuova riflessione sul ruolo delle traduzioni, si dovranno considerare il quadro storico-politico e la storia della lingua francese, la quale rivendicava al presente una maturità espressiva e creativa capace di interpretare al meglio la modernità. Sono noti i passi che condussero alla fondazione dell'*Académie française* e alla promozione politica del francese, che si candidava a sostituire il latino nella comunicazione europea. È all'interno di questo quadro che si profilò l'opposizione fra la traduzione “parola per parola” e la traduzione “senso per senso”, che potremmo riassumere oggi nell'opposizione fra la traduzione letterale e la traduzione libera. Essa si collegava in modo esplicito al dibattito sul genio dei popoli ed ebbe un forte impatto

<sup>12</sup> D'ora in poi userò il carattere corsivo per evidenziare i passaggi rilevanti nelle citazioni. Sull'attività del Durante, cfr. M. MORMILE, *L'italiano in Francia...*, cit., pp. 40-42.

<sup>13</sup> *Saggio sopra la lingua francese*, in *Opere del conte Algarotti. Edizione novissima*, Venezia, C. Palese, 1791, t. IV, pp. 29-72, a p. 65.

<sup>14</sup> «In somma la lingua francese si venne per tal modo a sformare: e fu in picciol tempo talmente pezzata e sparsa d'italicismi, che il famoso Arrigo Stefano non potè tenere di non levarsi contro quel morbo epidemico, che passate le Alpi s'era diffuso nella patria sua [...]» (ivi, pp. 38-39).

sulle tradizioni letterarie e grammaticali nazionali, anche se assunse una diversa sfumatura a seconda che le lingue implicate fossero quelle classiche o quelle moderne<sup>15</sup>.

Il dibattito sul metodo della traduzione coinvolse tanto i generi letterari, al punto che la stessa categoria di classico entrò in crisi<sup>16</sup>, quanto le grammatiche e i dizionari, che dovevano conciliare la didattica con i gusti dei lettori. Un riferimento esplicito quanto precoce al delicato equilibrio fra insegnamento e richieste del pubblico si legge nella grammatica italiana dal titolo *Le Rozier de la Langue italienne* (Paris, La Carrière, 1647) di Claude Dupuis, che proponeva la *Cleopatra humiliata* di Giovanni Battista Manzini tradotta in francese «mot à mot» (con il testo a fronte) ad esclusivo uso dei suoi allievi<sup>17</sup>. Pur sapendo che la scelta della traduzione letterale avrebbe scandalizzato gli «esprits les plus délicats», il Dupuis preferiva porsi al servizio dei discenti piuttosto che essere «complaisant aux savants». La precisazione, che serve senz'altro a difendersi dalle critiche, mostra l'esistenza di un pregiudizio verso la traduzione letterale, che già a questa data pare confinata nella pratica puerile dell'allievo, non proponibile a un pubblico ormai sensibile e raffinato.

Sempre sul tema della traduzione in rapporto alla didattica delle lingue intervengono altre due opere di particolare rilievo per la storia della grammatica, alle quali si deve l'introduzione del metodo razionalista in Italia. La prima è la traduzione della *Nouvelle Méthode pour apprendre la langue latine* di Claude Lancelot, pubblicata a Napoli nel 1722<sup>18</sup>. Nell'*Avviso* del traduttore si legge:

<sup>15</sup> Ancora A. BRETTONI (*Idee settecentesche...*, cit., p. 50) osserva: «Possiamo forse affermare che anche le teorie della traduzione hanno un'identità nazionale, costituita dagli interrogativi e dalle risposte elaborati in contesti con tradizioni culturali affini ma linguisticamente diversi. La lingua francese, ritenuta inadatta a tradurre i testi letterari, genera vari problemi ai teorici che oscillano fra il desiderio di fedeltà all'originale e la necessità di esprimere la propria genialità creativa, con esiti di costante infedeltà al testo di partenza [...]». In Italia, al contrario, si vanterà piuttosto la duttilità e la dolcezza di una lingua stabile, varia nei registri e rigorosa nell'interpretare la prosa e la poesia, in gara con le lingue classiche.

<sup>16</sup> Scrive A. BRUNI nella *Presentazione* al volume *A gara con l'autore...*, cit., p. 15 che la traduzione «mise in discussione la categoria consolidata di classico, annettendo i maggiori autori delle letterature moderne europee; arricchì il panorama dei generi, aprendolo almeno al romanzo d'Oltralpe; mutò la fisionomia della letteratura periodica che ebbe nei giornali di Francia e d'Inghilterra i modelli per comunicare con un pubblico diversificato».

<sup>17</sup> Citato da M. MORMILE, *L'italiano in Francia...*, cit., p. 79. La grammatica del Dupuis fa parte del corpus studiato da GIADA MATTARUCCO, *Prime grammatiche d'italiano per francesi (secoli XVI-XVII)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003, alla quale rinvio per un approfondimento sull'opera.

<sup>18</sup> *Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina, Tratto dal Francese nell'Italico Idioma. E, per utilità de' novelli Scolari, aggiuntivi nel principio gli elementi tolti dal Compendio della medesima Opera, per intelligenza di tutte le parti dell'Orazione, e nel fine un trattatello Della volgar poesia, Coll'Indice dell'Opera fin'ora desiderato. All'uso del seminario napoletano*. Volume I. In Nap. Nella Stamp. di Felice Mosca, 1722. La prima edizione dell'opera del Lancelot era uscita a Parigi, presso Antoine Vitry, nel 1644.

Egli han preso oggimai in usanza coloro, che a traslatate scritte d'una in altra Lingua intendono, di compiacersi in trasportar gli altrui sentimenti *parola per parola*, senza troppo curarsi nè della tessitura del ragionamento, nè di leggiadro ed ornato parlare; in cui sicome il maggior pregio di ciascuna Lingua è riposto, così per esso a pruova si faticano l'una l'altra avanzare. Quindi veggiam tutto 'l giorno cotanti libri in nostro Volgare tradotti, ove, tutto che sieno in aperta ed intelligibil favella dettati, rimangono tuttavia le cose nella medesima oscurità, che prima. Sicche non puote uom leggendogli, non esser da meraviglia soprappreso, trovandosi ultimamente nel suo propio linguaggio divenuto straniero. Ma comunque simile sconcezza in tutt'altre traduzioni riprendevol sia, in questa del presente METODO sarebbe certamente stata di grandissimo biasimo degna. Perocche avendo seco l'Autore (CLAUDIO LANCELOTTO [...]) proposto d'insegnare a' fanciulli la lingua Latina per mezzo della Volgare, sì fattamente, che nella proprietà, e nella purità d'amendue insieme profittassero; per la qual cosa sì nobilmente *in sua natia favella ebbe scritto, che ne' Vocabolarj Francesi come Testo venga allegato*: Qual vituperio sarebbe stato il nostro, se tegnendo dietro alla parlatura comune delle Città, anche le più colte d'Italia, non avessimo quella, che *viva, o morta*, che dir la vogliamo, vive a certo negl'immortali scritti di coloro, ch'al buon Secolo fiorirono, giusta nostra possa, eletto?

Le rimostranze del traduttore riguardano sia la restituzione del senso dell'originale (la «tessitura del ragionamento»), che si perde nella traduzione pedissequa, sia la purezza della lingua di arrivo («leggiadro ed ornato parlare»), spesso trascurata e sciatta, particolarmente dannosa se l'opera è destinata ai fanciulli. In questo caso il problema non è tanto il latino, cioè la lingua che s'intende insegnare attraverso il *Metodo*, ma la metalingua in cui si espongono le regole. L'intreccio fra traduzione letterale, caratteristiche delle lingue moderne coinvolte e contenuti non potrebbe essere più profondo. La critica ai limiti della traduzione letterale, che probabilmente non sarebbe stata messa in discussione per i classici, riguarda – non a caso – un testo portatore di contenuti teorici nuovi esposti in un francese che si offre come modello ai contemporanei («ne' Vocabolarj Francesi come Testo venga allegato»), mentre l'italiano era incapace di produrre un risultato analogo<sup>19</sup>. L'inciso sulla lingua italiana «viva, o morta, che dir la vogliamo» sfiora un altro tema collegato al genio della lingua e alla tradizione letteraria, spesso invocato a sostegno della superiorità dell'italiano nella traduzione dei classici greci e latini (si veda il § 2).

La seconda opera legata alle idee irradiate da Port-Royal è il saggio del napoletano Giovanni Barba *Dell'Arte e del metodo delle lingue*, uscito a Roma

<sup>19</sup> Continua il traduttore: «Chiamasi Lingua corrente un vergato di Barbarismi, di Solecismi, e d'Idiotismi, che quanto la Spagnuola dall'Inghilese è diversa, tanto da quella degli Antichi è divariata: la quale se ella non è dessa la pura, e tersa Lingua Italiana, noi non sapremmo che pensarne, o che dirne; conciossiacosia che 'l linguaggio de' Moderni si mostri per tutto con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero Tartareschi, o Indiani; quasi l'Italiana favella sola regola non abbia, e ciascuno possa farne strazio a suo senno» (le carte introduttive non sono numerate; il passo si trova a c. V *recto* e *verso*).

nel 1734<sup>20</sup>. Il testo dato alle stampe doveva introdurre una grammatica ragionata e universale (cioè applicabile a tutte le lingue) in tre libri che però non vide mai la luce. Nell'*Arte* il Barba passa in rassegna gli strumenti tradizionali della glottodidattica, dal vocabolario alle grammatiche fino all'uso e alla conversazione, per concludere che essi sono insufficienti. La grammatica infatti è un'arte figlia della filosofia, e alla logica va ricondotta se si vuole conseguire un pieno dominio delle lingue. A chi sostiene che lo studio delle lingue non è necessario per conoscere gli autori poiché esistono le traduzioni, il Barba risponde sviluppando un parallelo fra l'opera del traduttore e il viaggio<sup>21</sup>, e propone la seguente distinzione (p. 15):

E veramente se le traduzioni sono *letterali*, e servili, niuno può essere sicuro, che abbia saputo il traslatore nell'attaccamento, che osserva alle parole, conservare le *proprietà de' sensi* degli autori, che traduce: senza dire, che turbata essendo l'armonia del proprio parlare; languidi, e dissipiti venir debbono a' nostri orecchi i detti di quelli. Se poi *libere* sono, e tali, che il traduttore i *sensi* dell'autore abbia preteso rendere nella proprietà della favella, nella quale ei gli trasporta, allora certamente pericolo maggiore si corre, che facendosi l'autore parlare una lingua, che non conobbe, non si abbia potuto andare errato nel comprendere il pensiero vero di lui.

Ritorna qui la distinzione fra la traduzione letterale, servile e attaccata alle parole ma claudicante nel restituire «i sensi degli autori», e quella libera che riproduce sì il contenuto, ma pericolosa perché concede troppo spazio all'arbitrio del traduttore e alla sua interpretazione personale. Il Barba sta parlando dei classici della letteratura e della filosofia, di Omero e di Platone, non di romanzi. L'esito di questa riflessione sulle traduzioni, comunque infedeli al di là del rispetto della lettera, è la necessità di studiare le lingue. Niente infatti potrà surrogare la loro conoscenza diretta, così come per il viaggiatore è insostituibile l'esperienza dei luoghi.

Sulle due modalità della traduzione, letterale e libera, era intervenuto in precedenza Scipione Maffei chiamandone in causa la funzione sociale<sup>22</sup>. Sempre in merito ai classici, anch'egli individuava due tipi di traduttore: quello che vuole rendere leggibile e piacevole il testo al pubblico del proprio paese, e che a questo scopo

<sup>20</sup> *Dell'Arte e del Metodo delle lingue*, Roma, Giovanni Zempel, 1734. Per la descrizione dell'opera, rinvio a ELENA PISTOLESI, *Barba, Giovanni*, in «Histoire Épistémologie Langage. Corpus représentatif des grammaires et des traditions linguistiques», t. 1, n. 2 h. s. (1998), pp. 353-354.

<sup>21</sup> «I traduttori, i quali facendo essi per noi viaggi sì lunghi, mercè lo studio delle varie lingue, che posseggono, a noi recano la dottrina di coloro, che dal nostro uso di favellare sono lontani, e fan sì, che udire possiamo in bocca degli antichi, e de' moderni uomini, quali essi siansi, da per tutto il nostro stesso linguaggio» (*Dell'Arte...*, cit., pp. 13-14).

<sup>22</sup> S. MAFFEI, *Traduttori italiani o sia Notizia de' volgarizzamenti d'Antichi Scrittori Latini, e Greci, che sono in luce*, Venezia, S. Coleti, 1720.



accomoda il suo stile, e non ha punto di riguardo a mutar colore, e nè pure a render vocaboli, e nomi con voci odierne, che non corrispondono, o che impropriamente ad antichi Autori si attribuiscono. Altri all'incontro si studia d'insister sempre nel suo testo, e non solamente di rappresentar fedelmente i concetti, ma le parole ancora, e la misura, e l'aria del dire, e l'indole del suo autore.

Il Maffei associa alla Francia il primo metodo, agli italiani il secondo:

Generalmente parlando, inclinano alla prima strada i Francesi, e abbracciano gl'Italiani la seconda: in che veramente par che debbano questi anteporsi; poichè dalla fedeltà, dall'inerenza, e dall'esattezza trae suo pregio più essenziale un interprete; e chi fa una traslazione non par che debba studiarci di lavorare una bella figura, ma un bel ritratto<sup>23</sup>.

Il Maffei insiste poi sull'affinità genetica tra l'italiano e il latino, che le traduzioni consentono di rinnovare attraverso la condivisione armonica delle forme. Per mezzo delle traduzioni si rivelano infatti i pregi e i difetti delle lingue, i quali, a loro volta, sono lo specchio delle inclinazioni dei popoli. Ai due ambiti qui delineati in cui si pone il problema della traduzione letterale, quello didattico e quello più teorico che coinvolge l'irriducibile specificità delle lingue e la loro creatività, se ne somma un terzo che collega i due versanti attraverso la storia e l'indole della lingua, il genio appunto, che con gli altri entra inestricabilmente in gioco nell'atto del tradurre<sup>24</sup>.

## 2. *Lingua viva e lingua morta*

La locuzione “parola per parola” si associa spesso ai pregi della lingua italiana, alla ricchezza che le consente di ricalcare, imitandola e quasi superandola, l'impronta delle lingue classiche. Nella *querelle* aperta dal Bouhours, gli italiani scelsero questo terreno di confronto con un duplice scopo: rivendicare il primato della lingua sulla base della sua strutturale conformità al latino, ed evitare un confronto diretto (e attuale) con il francese che li avrebbe visti perdenti. In Francia l'autonomia interpretativa del traduttore si radicava nella perfezione sincronica della lingua, la quale non si limitava al corpo a corpo con i classici poichè poteva produrne di nuovi<sup>25</sup>. Al contrario, la questione degli antichi e dei

<sup>23</sup> Ivi, p. 14.

<sup>24</sup> Per una discussione approfondita sul genio della lingua in rapporto alle traduzioni, con un commento alla posizione del Maffei, rinvio all'intervento di SABINE SCHWARZE contenuto in questi atti, e al suo volume *Sprachreflexion zwischen nationaler Identifikation und Entgrenzung: der italienische Übersetzungsdiskurs im 18. und 19. Jahrhundert*, Münster, Nodus, 2004.

<sup>25</sup> Si veda A. BRETTONI, *Idee settecentesche sulla traduzione...*, cit., p. 18: «Ad un progetto di fedeltà agli originali si sostituisce, in Francia a cavallo fra Sei e Settecento, la convinzione di poter esercitare un largo margine di libertà nella pratica traduttiva, dovuta alla certezza di molti che la maturazione della lingua francese potesse ormai permettersi di competere con la perfezione, la potenza e la complessità delle lingue classiche. Di questa opinione sarà D'Ablancourt che conia l'espressione le 'belles infidèles', riferita a quelle traduzioni che consentono spazio all'interpretazione stilistica del traduttore».



moderni fu impostata in Italia «come questione del primato fra le letterature europee, del rinnovamento della cultura, della capacità degli antichi di fornire modelli alla cultura del presente»<sup>26</sup>. Le rispettive tradizioni letterarie non potevano prescindere dallo statuto delle lingue, cioè dalla loro storia, ed è per questo tramite che emersero nella discussione i concetti di lingua viva (d'uso) e di lingua morta che abbiamo già incontrato nelle parole del traduttore del *Metodo* napoletano. L'idea era già stata formulata da Lorenzo Magalotti nel 1695, quando, sottraendosi alla disputa con il Bouhours, constatava amaramente che «il toscano che scrivono i nostri litterati è più tosto una *lingua morta* che *viva*»<sup>27</sup>. Pochi anni prima anche il Lancelot nella sua *Nouvelle Méthode* (1659) aveva scritto che la lingua italiana era difficile da apprendere perché, a differenza delle altre che erano «ou mortes ou vivantes», essa era al contempo «et comme morte, et comme vivante»<sup>28</sup>. Nella *Préface* al *Traité* del 1726 Annibale Antonini spiegava che «notre Langue se peut considerer, & comme une *Langue vivante*, & comme une *Langue morte*»: morta perché ha delle regole e delle parole che derivano dagli autori antichi; vivente perché è parlata quasi come nei tempi passati, da cui deriva «sa constance, & son invariabilité»<sup>29</sup>.

Se l'italiano mostrava la propria insufficienza nella conversazione e nella traduzione di opere coeve, in quanto incapace della *clarté* francese e limitato nell'esprimere contenuti moderni, era comunque, per riconoscimento degli stessi intellettuali francesi, uno strumento duttile e puntuale nel restituire il pensiero degli antichi, più adatto alla traduzione dei classici e soprattutto della poesia. A tale pregio si riferisce ancora il Lancelot quando scrive che l'italiano presenta «des mots particuliers presque pour toutes sortes de choses, et qui expriment en un seul terme, ce que nous ne saurions dire qu'en plusieurs» e che dispone di molte parole che significano «presque la même chose, mais dont l'application est fort différente». Date queste premesse, si capirà perché le voci che si levarono Oltralpe a difesa dell'italiano furono in prevalenza quelle dei classicisti<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> E. GRAZIOSI, *Il linguaggio delle passioni...*, cit., p. 23.

<sup>27</sup> La citazione deriva da A. DARDI, *Dalla provincia all'Europa...*, cit., p. 11. Si veda anche S. GENSINI, *Volgar favella...*, cit., pp. 67-68.

<sup>28</sup> Il passo, così come i successivi, è riportato da G. MATTARUCCO, *Prime grammatiche...*, cit., pp. 84 ss.

<sup>29</sup> ANNIBALE ANTONINI, *Traité de la grammaire italienne dédié a la Reine*, Paris, Ph.-N. Lotin, 1726, p. IX.

<sup>30</sup> Scrive S. GENSINI, *Volgar Favella...*, cit., p. 55: «Classicisti come Jacques Delille e, ancor prima, come M.me Dacier (cui Orsi, nel 1703, dedica il suo saggio) rilevano i vantaggi che una lingua inclinata alle "inversioni" offre al traduttore, consentendogli di destreggiarsi più liberamente con parlate come il greco o il latino. Era, questo, uno spunto prezioso perché molti decenni dopo, nel 1791, un italianista convinto come Galeani Napione potesse far leva su tali affermazioni per vantare la superiorità dell'italiano sul francese accademico». Anche D'Alembert scriveva che «di tutte le lingue coltivate dai letterati, quella italiana è la più varia, la più flessibile, la più adattabile alle diverse forme che intendiamo darle. Perciò è ricca di buone traduzioni, di eccellente musica vocale, che è una sorta di traduzione» (cfr. A. BRUNI, *A gara con l'autore...*, cit., p. 13).

Insisteva su questi vantaggi dell’italiano Scipione Maffei quando, riprendendo alcune osservazioni di Anton Maria Salvini sulla traduzione dal greco in toscano<sup>31</sup>, si chiedeva se

il Greco, e ’l Latino possano molte volte in altra volgar lingua che nella nostra portarsi, in guisa che, perduto il periodo, smarrite le figure, tolte le trasposizioni, svanita o la copia o la strettezza del dire, e finalmente cambiato il modo, la grazia tutta, o la forza, e ’l colore, e ’l carattere non si disperda. Vedere a cagion d’esempio ne’ traslatamenti Poetici, se la purità Omerica, e Virgiliana possano rappresentarsi in quelle lingue, che non usano verso se non rimato, con che quantità di parole inutili, e di sensetti riempitivi forza è introdurre; e per lo che fa di mestieri con intempestivi, e perpetui troncamenti, e con noiosa uniformità di cadenza andar guastando, e rompendo ora l’espressione, e l’impeto delle passioni, or la varietà delle azzioni e del soggetto. Veder parimente, se molte Greche voci composte possano in altro idioma dal Latin derivato imitarsi; se i superlativi, e i diminutivi in altro linguaggio possano rendersi; se una quantità di maniere di dire, di figure, di legature, e di vocaboli usati nell’antiche lingue da verun altra che dall’Italiana siano stati adottati<sup>32</sup>.

Il passo contiene una risposta puntuale alle accuse che il Bouhours aveva rivolto all’italiano, i cui difetti diventavano però dei punti di forza se applicati alla traduzione dalle lingue classiche<sup>33</sup>: le figure e le trasposizioni contro l’ordine Soggetto-Verbo-Oggetto; la ricchezza dei metri contro il solo verso rimato; la varietà dell’accento contro «la noiosa uniformità di cadenza»<sup>34</sup>; le forme sinte-

<sup>31</sup> A. M. SALVINI, *Sopra il tradurre (Lezione L)*, in *Prose toscane*, Firenze, Stamp. di S.A.R. per Guiducci e Franchi, 1715. Il Salvini è nominato esplicitamente da S. MAFFEI, *Traduttori italiani...*, cit., p. 10 con queste parole: «di cui non so qual più atto si trovasse mai a ben trasportare dal Greco».

<sup>32</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>33</sup> Le critiche del Bouhours all’italiano riguardavano: l’eccessiva leggerezza, in particolare l’abuso di diminutivi e vezzeggiativi; il ritmo monotono delle desinenze, che creava delle rime sempre uguali nella prosa; l’amore per i giochi di parole, le antitesi e le descrizioni. Nell’insieme questi tratti rendevano la nostra lingua molle e effeminata. Muratori replicava così a quest’ultima accusa: «nulla meno che molle ed effeminata era l’Italia, anzi ella era piena di barbarie, di guerre, di fierezza, quando il nostro moderno idioma nacque, crebbe, e pervenne a molta perfezione, come è palese per le antiche Storie. Tuttochè poscia col tempo si fossero cangiati i costumi de gl’Italiani, non s’è perciò mutata la loro lingua; nè per conseguente può ella essersi effeminata» (*Della perfetta poesia italiana*, Modena, B. Soliani, 1706, III, 10, p. 157). Sul rapporto fra gli stereotipi linguistici e i caratteri della nazione, si veda PAOLA NOBILI, *Grammatiche e circolazione di stereotipi nell’Europa del Sei-Settecento*, in *Grammatiche, grammatici, grammatisti...*, cit., pp. 119-160.

<sup>34</sup> Con «noiosa uniformità di cadenza» il Maffei faceva riferimento al prevalere in francese delle forme ossitone. Il Bouhours aveva criticato il ritmo sempre uguale delle desinenze nell’italiano che, a suo parere, avrebbe creato un «rime perpetuelle dans la prose». Il Muratori, sempre nel *Della perfetta poesia*, aveva sottolineato l’errore del suo antagonista, il quale pensava che anche in italiano, come in francese, prevalessero le parole ossitone, e osservava con ironia che le orecchie francesi non erano in grado di cogliere una musica diversa dalla loro (citato da S. GENSI, *Volgar favella...*, cit., p. 62)

tiche (diminutivi, vezzeggiativi, superlativi, ecc.) contro le forme analitiche. In ogni coppia di opposizioni, il primo termine riassume uno dei vizi imputati all'italiano trasformandolo in un pregio, contro il secondo che identifica il francese.

Sulla capacità di sintesi dell'italiano, che preservava la compattezza dell'originale, insisteva anche Annibale Antonini nella sua «*Défense de la langue italienne*» preposta alla nuova impressione del *Dictionnaire* del 1743<sup>35</sup>: oltre agli alterati, l'italiano dispone di aggettivi come *porporino*, *adamantino*, *impiombato* grazie ai quali, con una sola parola, può esprimere un concetto con la stessa energia della lingua greca, là dove in francese si sarebbe dovuto dire «*de couleur de pourpre, de la qualité de plomb, de diamant*», con effetti disastrosi, in particolare per la traduzione poetica<sup>36</sup>. Altre affinità con le lingue classiche riguardano l'infinito sostantivato (anche in questo caso il vantaggio è la sintesi: l'italiano può dire *l'andare*, mentre il francese deve rassegnarsi a *l'action d'aller*) e i «*noms verbaux*», con riferimento alla produttività di suffissi *-zione*, *-ura*, *-ata*, *-mento* ecc., che conferiscono al discorso forza e precisione. Tutte queste caratteristiche della lingua giocano un ruolo fondamentale nella traduzione:

De l'abondance des mots nait la clarté du discours. Chaque chose a son terme propre: ce qui fait que dans notre Langue il se rencontre peu d'ambiguités, & d'équivoques. Cette même abondance produit encore la brieveté, & la précision. On n'a besoin ni de périphrases, ni de longs détours pour présenter d'abord un objet. Il n'y en a point qui n'ait un mot particulier consacré à son usage. De là notre Langue, beaucoup plus composée de mots que de phrases, est plus propre que toute autre pour les traductions, pouvant facilement conserver toute la fidélité & toute la force de son original. J'ai vû traduire mot à mot du Grec & du Latin en notre Langue, & faire d'excellent Italien. M. Salvini a traduit de l'Anglois la Tragédie de Caton; & M. Rolli la Poème du Paradis Perdu: presque sans déranger les termes, & en s'asservissant aux règles de la Poësie, ils ont donné deux excellentes Traductions. Il est vrai que nos Vers sans rime peuvent nous fournir beaucoup de facilité (p. XIII).

<sup>35</sup> Per questa impressione del *Dictionnaire*, cfr. M. MORMILE, *L'italiano in Francia...*, cit., p. 249.

<sup>36</sup> Il tema della sintesi è ricorrente e si trova anche in testi non implicati direttamente nella polemica, come le *Lezioni di Lingua Toscana di Domenico Maria Manni Accademico fiorentino Dette da Esso nel Seminario Arcivescovale di Firenze*, Firenze, P. G. Viviani, 1737, pp. 67-68: «Dalle quali voci tutte derivando non meno copia, che brevità, e proprietà alla Favella Toscana, non capisco perchè quello Scrittore Franzese, contro cui se la prese Bernardo Davanzati, la tacci come lunga, e languida, e quasi Cornacchia d'Esopo vestita delle penne Franzesi. Certa cosa è, che se ufizio mio ora fosse di difenderla dalle troppo ingiuste accuse di quel Critico, forse, e senza forse di questa Lingua medesima, che censura, debole conoscitore; potrei fargli agevolmente comprendere alla pruova, quanto ella in forza, e 'n maestà, non che uguagliare, superi qualunque altra delle Lingue emule sue sorelle, avendo noi massime una quantità di voci spiegentissime in una sola ciò, che gli altri Idiomi appena arrivano a conseguire con due».

In questo passo l'Antonini non si limita a difendere l'italiano con argomenti canonici, ma ne estende i pregi anche in rapporto alle lingue moderne, smentendo che *clarté* e *brieveté* siano due prerogative esclusive del francese.

### 3. La traduzione nei dizionari e nelle grammatiche<sup>37</sup>

Nel caso dei dizionari e delle grammatiche la traduzione “parola per parola” è una necessità dettata dagli spazi di una fraseologia ridotta e dalla struttura rigida della definizione. Il tema della traduzione e quello dell'esempio dipendono strettamente dal pubblico cui questi strumenti sono destinati. Le grammatiche d'italiano per francesi del Cinque-Seicento condividono un profilo letterario, nel senso che fondano la regola sull'uso degli scrittori, e hanno come finalità prevalente la lettura e la comprensione dei classici più che la conversazione. Nelle grammatiche di Jean-Pierre de Mesmes, François Guédan, César Oudin e Claude Lancelot prevale l'interesse per la lingua scritta; in alcuni casi si mira anche ad insegnare la composizione in versi (de Mesme e Lancelot). In generale la loro proposta non si discosta troppo dal modello arcaizzante delle *Prose* di Pietro Bembo<sup>38</sup>. La rosa degli autori appare strettamente vincolata al canone delle grammatiche italiane monolingui, con qualche lieve concessione ai gusti del pubblico d'Oltralpe, come accade per il genere del poema<sup>39</sup>. Il Lancelot, at-

<sup>37</sup> Per questa parte sono fondamentali le rassegne di M. MORMILE, *L'italiano in Francia...*, cit.; e ID., *Storia dei dizionari bilingui italo-francesi. La lessicografia italo-francese dalle origini al 1900. Con un repertorio bibliografico cronologico di tutte le opere lessicografiche italo-francese e francese-italiano pubblicate*, Fasano (Br), Schena, 1993; A. DARDI, *Dalla provincia all'Europa...*, cit., pp. 31-33. Si vedano anche: ANNE-MARIE VAN PASSEN, *Appunti sui dizionari italo-francesi apparsi prima della fine del Settecento*, in «Studi di Lessicografia italiana», III (1981), pp. 29-65; NICOLE BINGEN, *Le Maître italien (1510-1660). Bibliographie des ouvrages d'enseignement de la langue italienne destinés au public de langue française, suivie d'un Répertoire des ouvrages bilingues imprimés dans les pays de langue française*, Bruxelles, E. Van Balberghe, 1987; N. BINGEN – A. M. VAN PASSEN, *La lexicographie bilingue français-italien, italien-français*, in *Wörterbücher, Dictionaries, Dictionnaires. Ein Internationales Handbuch zur Lexicographie*, An International Encyclopedia of Lexicography, Encyclopédie internationale de lexicographie, a cura di Franz Josef Hausmann et alii, Berlin-New-York, De Gruyter, 1991, pp. 3007-3013; *Insegnare il francese in Italia. Repertorio analitico di manuali pubblicati dal 1625 al 1860*, a cura di Nadia Minerva e Carla Pellandra, Bologna, CLUEB, 1997.

<sup>38</sup> Nella progressione cronologica degli autori citati si osserva che «l'interesse per la lingua e quello per la letteratura procedono di pari passo», poiché il canone si amplia progressivamente con un «aggiornamento del modello bembesco abbastanza timido e cauto» (G. MATTARUCCO, *Prime grammatiche...*, cit., p. 303).

<sup>39</sup> Riassumo qui le osservazioni contenute in G. MATTARUCCO, *Prime grammatiche...*, cit., alla quale rinvio per approfondimenti. La prima grammatica d'italiano per francesi, la *Grammaire italienne* di JEAN-PIERRE DE MESMES (Paris, Estienne Groulleau, 1548), propone le tre Corone, con la netta prevalenza del Petrarca su Dante e Boccaccio, ai quali si affiancano l'Ariosto e l'*Arcadia* del Sannazzaro. CÉSAR OUDIN (*Grammaire italienne*, Paris, Iean Gesselin, 1610) estrae moltissimi esempi dalla *Commedia*, dal *Canzoniere* e dai *Trionfi*, dal *Decameron*, dal *Furioso* e

tento al tenore morale delle sue fonti, raccomanda anche le opere storiche edificanti di Guido Bentivoglio, Francesco Guicciardini, Enrico Caterino Davila e Agostino Mascardi (sono gli autori più letti alla metà del Seicento). Un altro genere in voga presente nelle grammatiche è la favola pastorale, rappresentata dal Sannazzaro e dal Guarini.

Al di là della destinazione, il trattamento dell'esempio presenta alcuni tratti comuni, propri del genere "grammatica per stranieri": le citazioni sono rimaneggiate con una certa libertà per essere adattate alla norma o per favorirne l'apprendimento. Anche per questa ragione il nome dell'autore da cui sono tratte compare in modo irregolare<sup>40</sup>. Agli esempi d'autore si affiancano gli *exempla ficta* che, come i primi, tendono a passare invariati da una grammatica all'altra. Essi cominciano a formare un vero e proprio genere o repertorio che è durato fino ai giorni nostri. Si osserva poi che, tranne rare eccezioni, come la *Nouvelle Méthode* del Lancelot, le citazioni poetiche di solito non sono tradotte, mentre si traducono sistematicamente gli *exempla ficta* costruiti *ad hoc*.

Nel corso del Seicento le grammatiche si aprono cautamente al parlato, inserendo alcuni frammenti di conversazione e dei dialoghi, come *Le Guidon de la langue italienne* del Duez<sup>41</sup>, privo di esempi d'autore, o il *Maître Italien* di Giovanni Veneroni (1678)<sup>42</sup>. Il Veneroni, al secolo Jean de Vignerone, autore anche di un fortunato dizionario, dice di ispirarsi al Dolce, al Buonmattei, al Bartoli, al Fortunio, al Bembo e al Ruscelli, rinvia cioè alla migliore tradizione grammaticale italiana del Cinque-Seicento. Nella seconda edizione del *Maître Italien*, che uscì nel 1681 col titolo di *Grammaire italienne*, aggiunse otto dialoghi familiari, una raccolta di proverbi italiani e alcuni racconti per la ricreazione dei discenti.

Sui due versanti, italiano per francesi e francese per italiani, a partire dalla metà del Seicento si fissa nella glottodidattica uno schema espositivo che conoscerà suc-

dal *Pastor fido*, senza però nominare il Guarini, che è invece nominato da JEAN ALEXANDRE LONCHAMPS (*Grammaire Française et Italienne*, Roma, Andrea Fei, 1638). La *Nouvelle Méthode* del Lancelot (1659) offre uno spettro più ampio di autori: oltre a Dante, Petrarca e Boccaccio, si trovano Brunetto Latini, Giovanni Villani, Poliziano e Sannazzaro; propone fra le letture il Guicciardini e il Bentivoglio; poi Mascardi e Giovanni Della Casa, Ariosto, Tasso e la traduzione dell'*Eneide* di Annibal Caro. La terza parte dell'opera contiene un trattato di metrica con versi del Marino e del Cicognini, oltre ai soliti Petrarca, Sannazzaro, Caro e Tasso. L'*Arcadia* fu pubblicata in Francia nel 1544; il *Pastor fido* conobbe molte edizioni in italiano, in traduzione o in versione bilingue (cfr. G. MATTARUCCO, *Prime grammatiche...*, cit., pp. 306-307).

<sup>40</sup> L'indicazione dell'autore talvolta è omessa perché la fonte si presupponeva già nota ai lettori.

<sup>41</sup> *Le Guidon de la langue italienne, par Nathanael Dhuez. Avec trois dialogues familiers, italiens & françois. La comédie de la Moresse. Les compliments italiens. Et vne guirlande de proverbes*, Leyde, Bonaventure & Abraham Elseuiers, 1601.

<sup>42</sup> Su Giovanni Veneroni, cfr. M. MORMILE, *L'italiano in Francia...*, cit., pp. 97-101; sul *Maître Italien* si vedano: N. MINERVA, *Storie di manuali...*, cit. e C. PELLANDRA, *Grammaire et Révolution. Les éditions de l'an IV et de l'an IX du Maître Italien de Veneroni*, in *Grammatiche, grammatici, grammatisti...*, cit., pp. 179-191.

cessivamente poche eccezioni: la trattazione si apre in genere con le regole della pronuncia e prosegue con l'esposizione delle parti del discorso; seguono i dialoghi situazionali adattati alle esigenze dei destinatari<sup>43</sup> e dei brevi racconti graduati in base alla difficoltà, quindi le raccolte di modi di dire o proverbi, i modelli di lettere o *incipit* di lettere dirette a varie personalità (il papa, un principe, un conte, un amico); chiude la trattazione una nomenclatura. Alcuni grammatici propongono anche delle nozioni di poesia, come il Lancelot e l'Antonini. All'interno di questa divisione della materia, la traduzione si può trovare nei dialoghi, nei proverbi, nelle storielle e nella nomenclatura. In luogo degli autori, prevalgono, man mano che le grammatiche si semplificano e si snelliscono per rispondere all'ampliarsi del pubblico, gli *exempla ficta* composti da frasi brevi e brevissime; si introducono poi esempi funzionali che simulano situazioni reali e che saranno riproposti e incrementati in tutta la produzione del Sei-Settecento. Alle citazioni letterarie si sostituiscono o si affiancano anche i dialoghi fittizi, creati appositamente per verificare le regole della grammatica e della costruzione. Alcuni grammatici optano per l'esempio costruito in quanto considerano il testo autentico non adatto all'insegnamento<sup>44</sup>.

#### 4. Annibale Antonini

La produzione grammaticale e lessicografica di Annibale Antonini offre un punto di vista privilegiato all'incrocio fra la tradizione italiana e quella francese<sup>45</sup>. Originario di Salerno, l'Antonini si trasferì a Parigi nel 1726, dove insegnò italiano per quasi 25 anni. Sempre nel 1726 pubblicò il già ricordato *Traité de la grammaire italienne*, che conobbe una nuova edizione nel 1728, ampiamente rimaneggiata e ridotta, dal titolo *Grammaire italienne à l'usage des dames*<sup>46</sup>. Nel 1746 dette alle stampe la *Grammaire italienne pratique et rai-*

<sup>43</sup> Sono dialoghi che mettono in scena le situazioni vissute dal discente o dal viaggiatore. Compiono in seguito anche dei dialoghi tratti dalle commedie di Goldoni, come accade nella grammatica di PIERRE LOUIS SIRET, *Eléments de la Langue Italienne*, Paris, Th. Barrois, 1797.

<sup>44</sup> N. MINERVA, *Storie di manuali...*, cit., p. 90.

<sup>45</sup> Per la biografia dell'Antonini si vedano ANNA BUIATTI, *Antonini, Annibale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3 (1961), pp. 517-518; MARIA LUISA CAPPELLO, *Les ouvrages grammaticaux et lexicographiques d'Annibale Antonini et leurs échos en Italie au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'«universalité» du français et sa présence dans la Péninsule Ibérique. Actes du Colloque de la SIHFLES* (Tarragona, 28 agosto – 30 settembre 1995), a cura di Juan Garcia Bascañana, Brigitte Lépinette, Carmen Roig, Saint Cloud, SIHFLES, 1997, pp. 261-268. Sull'Antonini sono fondamentali le dense pagine di FOLENA, *L'italiano in Europa...*, cit., pp. 405-408.

<sup>46</sup> *Grammaire italienne à l'usage des dames, avec des Dialogues et un Traité de la Poésie, par Monsieur l'Abbé Antonini*, Paris, Rollin & Bordelet, 1728. Per alcuni dei cambiamenti apportati nella revisione della grammatica e per la collocazione dell'opera all'interno del filone di strumenti destinati alle donne, si veda il lavoro di N. MINERVA, *Le donne e la grammatica. Su alcune Grammaires des Dames tra Sette e Ottocento*, in *Dames, Demoiselles, Honnêtes femmes. Studi di lingua e letteratura francese offerti a Carla Pellandra*, a cura di Nadia Minerva con la collaborazione di Brigitte Soubeyran, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 73-105.

*sonnée* (Paris, Prault), mentre nel 1753 uscirono i *Principes de la Grammaire Française pratique et raisonnée* (Paris, Duchesne)<sup>47</sup>. Alla produzione grammaticale si affiancò quella lessicografica, particolarmente impegnativa. Il suo *Dictionnaire* presenta una novità d'impostazione rispetto ai concorrenti (in particolare allo scarno Oudin-Veneroni)<sup>48</sup>, in quanto fornisce la definizione delle parole, senza limitarsi alla semplice traduzione del lemma. Il primo tomo, italiano latino francese, uscì nel 1735, mentre la parte inversa, francese latino italiano, vide la luce nel 1743<sup>49</sup>.

L'opera dell'Antonini è rivolta tanto ai francesi quanto agli italiani. La sua attività di grammatico e lessicografo è accompagnata da altri scritti volti alla promozione della nostra cultura in Francia. Curò infatti le edizioni di scrittori italiani in lingua originale<sup>50</sup>; tradusse in italiano *I Viaggi di Ciro* di André Michel Ramsay<sup>51</sup> e in francese il *pamphlet* scritto da Paolo Rolli contro Voltaire,

<sup>47</sup> Questa grammatica conobbe una traduzione italiana dell'abate Marchioni: *Grammatica francese dell'Abbate Antonini tradotta, ed aumentata dall'Abbate Marchioni. Vi s'aggiungono più di mille frasi, che si desiderano nel celebre Dizionario dell'Autore di questa Grammatica*, Venezia, F. Pitteri, 1760. Nella sua prefazione (pp. 5-6) il Marchioni afferma che la grammatica dell'Antonini «è un giudizioso estratto delle più famose Grammatiche francesi». Le fonti sarebbero l'abate FRANÇOIS SÉRAPHIN REGNIER-DESMARAIS (*Traité de la grammaire française*, Paris, Jean-Baptiste Coignard, 1705), PIERRE RESTAUT (*Principes généraux et raisonnés de la grammaire française*, Paris, J. Desaint, 1730) e P. CLAUDE BUFFIER (*Grammaire française*, Paris, N. Le Clerc & al., 1709). Questi autori sono citati dall'Antonini nella prefazione al II tomo del suo dizionario.

<sup>48</sup> L'Antonini criticò in modo esplicito il Veneroni, tanto nelle grammatiche quanto nel *Dictionnaire*, visto anche il successo che le sue opere continuavano a riscuotere in tutta Europa proprio per la facilità dell'impianto e per le finalità pratiche. Al Veneroni egli rimproverava di aver registrato parole inesistenti e di aver adottato delle grafie incoerenti; di aver sbagliato le definizioni e le traduzioni, tralasciato le categorie grammaticali e le marche d'uso (nel *Dictionnaire* dell'Antonini le voci arcaiche sono precedute da un \*, che corrisponde alla dicitura della quarta impressione del Vocabolario della Crusca V.A., cioè *Voce Antica*). Infine ricordava, a ragione, che ciò che veniva attribuito al Veneroni era in realtà opera di César Oudin.

<sup>49</sup> *Dictionnaire Italien Latin et François, contenant non seulement un Abrégé du Dictionnaire de la Crusca, mais encore tout ce qu'il y a de plus remarquable dans les milleurs lexicograpes, Etymologistes, et Glossaires, par l'abbé ANTONINI*, Paris, J. Vincent, 1735. Il primo tomo fu ristampato del 1738 (Paris, Prault fils). Nel 1743 uscì il secondo tomo *François Latin et Italien* (Paris, Prault fils), con una prefazione contenente la «Défense de la langue italienne». La prima edizione italiana vide la luce a Venezia nel 1745 presso Francesco Pitteri (fu ristampata dallo stesso nel 1748). La terza edizione, da cui sono tratte le citazioni di questo lavoro, è del 1752 (Venezia, Pitteri). La prefazione al I tomo contenente le osservazioni difensive sulle caratteristiche del dizionario è già presente nella prima edizione. Per le numerose impressioni successive, si vedano M. MORMILE, *Storia dei dizionari...*, cit., alle pp. 116 e ssg.; e M. L. CAPPELLO, *Les ouvrages grammaticaux...*, cit., p. 263.

<sup>50</sup> Per esempio le *Rime de' più illustri poeti italiani scelte dall'abate Antonini*, Parigi, J. Chardon, 1731.

<sup>51</sup> *I viaggi di Ciro Tradotti dall'Idioma Francese*, Napoli, 1753. In questa edizione il nome del traduttore si legge nella dedica. Nella seconda edizione dell'opera, uscita sempre a Napoli per Raffaele Lanciano nel 1769, il nome compare sul frontespizio.



al quale aggiunse una prefazione militante in cui riproponeva le obiezioni dell’Orsi e del Muratori contro il Bouhours<sup>52</sup>, argomenti ribaditi nella *Défense* premezza al dizionario. La sua attività ci consente dunque di riassumere tutte le questioni tratteggiate sin qui: il rapporto fra le due lingue che si confrontano parola per parola nel dizionario e nelle grammatiche; la polemica sul genio e lo statuto di lingua “mezza viva e mezza morta” dell’italiano; il trattamento dei modelli letterari e l’adattamento ai gusti del pubblico.

Partirei proprio dai gusti del pubblico, le cui richieste sono puntualmente discusse e accolte, talvolta a malincuore, dall’Antonini nella revisione delle sue opere. Nella prefazione alla *Grammaire* egli spiega quali cambiamenti ha apportato al *Traité* per adeguarlo alle esigenze del nuovo destinatario prescelto, le dame. Il *Traité* del 1726, diretto a persone che già conoscevano il latino e l’italiano, infatti era stato giudicato negativamente per l’eccesso di regole e di erudizione. Oltre a snellire l’esposizione delle parti del discorso e a eliminare gli esempi d’autore, l’Antonini inserisce nella *Grammaire* dei dialoghi con le frasi «les plus ordinaires dans la conversation»<sup>53</sup> in italiano con la traduzione a fronte; aggiunge poi al termine della grammatica un breve trattato di poesia. La nuova destinazione dell’opera gli consente di svolgere un elogio delle donne, le

<sup>52</sup> Cfr. G. FOLENA, *L’italiano in Europa...*, cit., p. 425.

<sup>53</sup> I dialoghi situazionali inseriti nella *Grammaire* riflettono la moda dell’epoca: mettono in scena lo scambio fra dame e cavalieri, fra dame e cameriere, o hanno come oggetto il pranzo, il teatro, il gioco di carte, gli abiti e i viaggi. L’autore si mostra sensibile verso le differenze diafasiche quando dichiara di aver scritto le stesse espressioni in modi diversi «d’une façon plus familière, ou plus respectueuse, plus simple, ou plus relevée. On les employera suivant les personnes avec qui on liera conversation» (*Grammaire*, cit., pp. 243-244). L’Antonini si dice costretto a inserire i dialoghi per seguire le richieste del pubblico, ma non sembra troppo convinto della loro utilità. La critica che gli era stata mossa era la seguente «chacun s’est récrié contre un procédé si nouveau: qui a jamais vû – a-t-on dit – une Grammaire sans Entretiens? [...] Comment veut-il qu’on apprenne à parler?». Preso atto delle lamentele, il suo dubbio riguarda gli argomenti da trattare. Un amico lo consiglia nel modo seguente (si osservi il giudizio negativo sulla moda dei dialoghi): «Ne voiés-vous pas – m’a-t-il dit – d’où vient la fureur des Dialogues? La plûpart de ceux qui apprennent les Langues, ne veulent pas se donner la peine de l’étudier à fond. Ils aiment cependant à les parler, pour qu’on sçache qu’ils les apprennent. Il s’en trouve même qui veulent paroître habiles dès les commencemens, & faire parade de leur étude: mais où prendre ce qu’on veut dire, quand on ne sçait pas bien la Langue qu’on veut parler? Dans les Entretiens & les Dialogues. On en retient une partie, on repete ce qu’on a retenu à tout propos, & à la faveur de qualche jolie expressions, on passe pour avoir de la disposition à apprendre les Langues» (ivi, pp. 242-243). Costretto dalle circostanze, aveva adottato la seguente soluzione: «ainsi qu’on ne s’attende pas à trouver de la science ni de l’érudition; c’est un recueil des expressions Italiennes jettée à tout hazard» (ivi, p. 243). Ai dialoghi si ricorreva nell’insegnamento di base, fosse esso destinato agli stranieri, agli illetterati o alle dame, spesso assimilati fra loro. GIROLAMO GIGLI li proponeva nella grammatica di base *Regole per la Toscana favella* (Roma, Antonio de’ Rossi, 1721). Che i dialoghi fossero riservati alle categorie indicate sembra confermato da G. GRASSY, autore di una *Grammaire italienne divisée en IV partie* (Paris, R. Pépie, 1690), il quale li sostituì con una *Nomenclatura* dicendo che servivano solo a divertire le «petites demoiselles» (cfr. M. MORMILE, *L’italiano in Francia...*, cit., pp. 107-108).



quali sono capaci di una maggiore applicazione e più portate per le lingue, in particolare per l'italiano, idioma che sa esprimere la delicatezza dei loro sentimenti, le finezze del loro pensiero, il pudore e la modestia del loro sesso<sup>54</sup>. Per motivare la propria scelta, l'Antonini espone anche una teoria sull'origine dell'italiano che Maria Luisa Cappello definisce «fort curieuse»<sup>55</sup>. Nella dedica alla Principessa de Buillon che apre la *Grammaire* si legge infatti:

La Langue Italienne se trouve trop honorée de son origine, pour qu'on n'en rappelle pas le souvenir dans toutes les occasions. VOTRE ALTESSE n'ignore pas que nous en sommes redevables aux Dames. Les Romains, qui alors parloient Latin, pour plaire dans leurs vers au beau Sexe, tâcherent d'adoucir la terminaison de leur Langue par le retranchement ou par l'addition de quelque lettre. D'ailleurs un langage si doux, si tendre et si agréable ne sied à personne mieux qu'aux Dames, et n'a jamais plus de grace que dans leur bouche<sup>56</sup>.

Oltre a ricordare il cap. XXV della *Vita Nuova* di Dante sulla nascita della poesia volgare, la tesi dell'alterità femminile come fattore di cambiamento linguistico è ben radicata nel Settecento, tanto che viene associata dal Gravina alla corruzione del latino determinata dai barbari<sup>57</sup>.

<sup>54</sup> *Grammaire...*, cit., p. VI: «elles ont beaucoup de pénétration pour apprendre les Langues [...]. Rien ne seroit plus flatteur pour moi que de leur inspirer le goût d'une langue qui semble faite pour elles. J'ose appeller l'Italien le langage des Dames». L'esito della revisione fa coincidere la *grammaire des dames* con la grammatica elementare. N. MINERVA, *Le donne e la grammatica...*, cit., p. 82, osserva che è ricorrente il binomio dama/straniero e che nella riscrittura dell'opera l'Antonini privilegia l'aspetto pratico, per esempio eliminando una chiara determinazione delle parti del discorso, colonne portanti della grammatica tradizionale, e la loro precisa definizione (ivi, pp. 84-85).

<sup>55</sup> M. L. CAPPELLO, *Les ouvrages grammaticaux...*, cit., p. 262. G. FOLENA, *L'italiano in Europa...*, cit., p. 406, scrive che «l'italiano che l'Antonini propone nella sua grammatica manuale è una lingua della conversazione galante». Anche M. MORMILE (*L'italiano in Francia...*, cit., p. 146) parla di una «teoria galante dell'origine dell'italiano».

<sup>56</sup> Dedica alla Principessa de Buillon (c. I non numerata).

<sup>57</sup> GIANVINCENZO GRAVINA, *Della ragion poetica*, in ID., *Scritti critici e teorici*, a cura di Amedeo Quondam, Bari, Laterza 1973, p. 284: «Imperocché quando una lingua si corrompe non solo per lo stritolamento continuo dell'uso, ma per lo mescolamento ancora dei barbari, perde prima d'ogni altra cosa la distinzione nell'estreme sillabe, come noi osserviamo nelle donne, quando latinamente leggono; poiché non sanno mai con la pronunziazion dell'ultime sillabe far conoscer la differenza dei casi e delle persone. Addunque, siccome prima, dicendosi *rex Aegypti*, dalla terminazione in *x* il caso nominativo e la persona e numero possedente si conosceano, e dalla terminazione in *i* si discerneva il caso genitivo col numero e la persona posseduta, così poi quando il distintivo svanì, e si confusero le terminazioni, dicendosi *re* per tutti i numeri e casi e per tutti i casi anche *Egitto*, fu bisogno di notare il nominativo coll'*il* e il genitivo col *del*, e distinguere nel principio delle parole diverse, coll'applicazion dell'articolo, i numeri e casi che prima dalla stessa terminazion della parola si distinguevano». Il passo è citato e commentato all'interno di una percorso diacronico sull'idioma femminile da RAFFAELE PINTO, *La donna come alterità linguistica*, in *La rappresentazione dell'altro nei testi del Rinascimento*, a cura di Sergio Zatti, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1998, pp. 13-32. Sono qui riassunti i difetti imputati in genere alle donne, come conferma N. MINERVA, *Le donne e la grammatica...*, cit., p. 78. Questa tesi sul ruolo

Ancora per assecondare i gusti del pubblico, l'Antonini era stato costretto a ridurre drasticamente le citazioni, che occupavano circa la metà del *Traité*. In quella sede si era così giustificato:

Les exemples rendent les regles plus claires, & plus intelligibles. Et comme je les ai tirés des milleurs Auteurs; & qu'au lieu de prendre les premiers qui se presentoient, j'ai fait un choix de ce qu'il y a de plus excellent dans leurs Ouvrages: il en resulte deux avantages pour le Lecteur; l'un, qu'il pourra, en apprenant la Grammaire, apprendre en même-tems à former son stile; l'autre, qu'il se remplira l'esprit & la memoire de leurs plus beaux morceaux, & de leurs meilleures pensées. Ces pensées expliquées par quelque persone exacte, ne manqueront point d'exciter le desir de se rendre habile dans une Langue, dans laquelle on peut dire si poliment de si belles choses: ce choix, & cet amas de tant de morceaux excellents, m'a coûté bien du travail, & bien du tems<sup>58</sup>.

Come accadeva nelle grammatiche d'italiano per francesi del Cinque-Seicento, dalle quali l'Antonini non si discosta troppo condividendone le fonti normative (il Bembo, il Castelvetro e il Salviati), gli esempi non sono tradotti e, in molti casi, manca l'indicazione dell'autore da cui sono tratti. La ragione di questa scelta si legge nella prefazione al breve trattato di poesia posto in appendice alla *Grammaire* (pp. VII-VIII):

A l'égard des morceaux de Poësie que j'ai rapportez comme exemples; j'ai suivi le conseil qu'on m'a donné de n'y point joindre la traduction. On m'a fait observer qu'en traduisant les Poëtes, je ne pouvois qu'en affoiblir le sens, et par consequent m'éloigner du dessein que je me proposois, qui étoit d'en faire remarquer les beautez.

Diverso è invece il trattamento degli *exempla ficta*, sempre tradotti, che nella *Grammaire* sostituiscono integralmente le citazioni d'autore, in linea con il disegno esplicito di semplificare l'impianto didattico dell'opera<sup>59</sup>. I modelli letterari, desumibili dal *Traité* e poi dall'appendice poetica della *Grammaire* in cui vengono relegati, sono il Petrarca (*Canzoniere* e *Trionfi*), che prevale nettamente sugli altri, seguito dal Boccaccio (*Decamerone*, *Amorosa visione* e *Teseida*) e da Dante. Altre citazioni sono tratte dall'*Orlando furioso* dell'Ariosto, dall'*Arcadia* del Sannazzaro, dalle *Rime* del Bembo e di Giovanni della Casa, dalle opere del Tasso (*Aminta* e *Gerusalemme Liberata*) e del Trissino (*Italia liberata*

femminile nel mutamento linguistico non è in contraddizione con le affermazioni che lo stesso Antonini preponeva al *Traité*. Parlando della tirannia dell'uso, scriveva infatti: «Et bien que l'on porte en Italie les egards & le respect pour les Dames au-delà de ce qu'on fait par tout ailleurs; la complaisance pour elles ne va pourtant point jusqu'à leur donner aucun droit sur la Langue» (*Traité...*, cit., p. XVI).

<sup>58</sup> Ivi, p. XIX.

<sup>59</sup> Ecco un caso di *exempla ficta* costruito *ad hoc*: «Exemple: *Io hò studiato Petrarca fino ad oggi, J'ai étudié Petrarque jusqu'à présent; Io hò amato cento volte, J'ai aimé cent fois; Non hò mai studiato l'Arabo, Je n'ai jamais étudié l'Arabe. Io ho dormito questa notte*».

dai Goti), dal *Pastor fido* del Guarini, da Ottavio Rinuccini, Giovanni Andrea Dell'Anguillara (*Delle Metamorfosi di Ovidio ridotte in ottava rima*, 1563), Bernardino Baldi e Paolo Rolli (*Canzonetta in metro di minuetto*). Il canone proposto non si allontana, nel complesso, dalla rosa di autori che le grammatiche italiane proponevano da tempo in Francia. Né l'Antonini manca di omaggiare la Crusca con l'abnorme inclusione del *Pataffio* attribuito a Brunetto Latini.

Più interessante sul piano del confronto tra italiano e francese è senz'altro il *Dictionnaire*, nel quale si misurano due metodi e due diverse concezioni della lingua (e della lessicografia), poiché la parte italiano-latino-francese ha come base il *Vocabolario* della Crusca (è detta *Compendio* del *Vocabolario* della Crusca)<sup>60</sup>, mentre la parte inversa ricalcherebbe – a detta dell'Antonini – le *Dictionnaire* dell'Académie e il *Dictionnaire universel* di Trévoux.

Il primo tomo italiano-latino-francese è in sostanza un dizionario monolingue, nel quale, dopo il lemma, si trovano la definizione tratta dal *Vocabolario* della Crusca, poi la corrispondente forma latina e, quando esistente, quella greca, quindi la serie degli esempi, molto ridotta rispetto a quella della fonte e priva dell'indicazione d'autore. Nel *Dictionnaire* la traduzione si limita alla forma o alla locuzione presa in esame, non si estende all'intero esempio, e spesso si riduce alla sola parola del lemma<sup>61</sup>. La fraseologia è scarsa anche nel caso di forme nelle quali ci attenderemmo delle osservazioni che evidenziassero a scopo didattico la diversa costruzione italiana e francese; gli accenni alle differenze fra le due lingue sono infatti molto limitati e non hanno alcun rilievo all'interno delle voci<sup>62</sup>. Il carattere monolingue del primo tomo era stato criticato dal pubblico. Alla domanda «pourquoi je n'ai point traduit les definitions, ou descriptions des mots, que j'ai employés dans mon Dictionnaire? Pourquoi je me suis contenté de les rapporter seulement en Italien?», l'Antonini replica che il senso di una parola si può derivare dal contesto e che la definizione rappresenta «un surcroit de connoissances, dont il est permis de faire abstraction sans rien risquer»<sup>63</sup>. Ancora sulla ricchezza dell'opera insiste per giustificare la presenza

<sup>60</sup> L'edizione del *Vocabolario* della Crusca citata dall'Antonini (1752) è quella del 1729, ma da una verifica condotta sulla tavola degli autori premessa al *Dictionnaire* (pp. XVI-XX) si osserva che essa non è stata aggiornata poiché mantiene delle sviste che erano state corrette nella IV impressione del *Vocabolario*. Che l'autore avesse lavorato su un'edizione precedente è comprensibile, visto che il primo tomo della sua opera uscì nel 1735.

<sup>61</sup> Nel I tomo la traduzione è più limitata rispetto al II per il diverso trattamento dell'esempio nelle fonti, ma comunque ridotta.

<sup>62</sup> Per esempio, s.v. *andare*, l'Antonini scrive che l'uso dei verbi *andare* e *venire* è talvolta diverso nelle due lingue e rinvia alla sua grammatica per ulteriori chiarimenti. Nei casi di *andare a + infinito* e *andare + gerundio* l'autore osserva che il primo in francese non ha la preposizione *a*, mentre per il secondo avverte che non è corretto dire «aller disant, faisant ec.», sebbene questo costruito esistesse nel francese antico.

<sup>63</sup> *Préface* al tomo I, cit., p. IX.

del latino, anch'essa malvista dal pubblico: si tratta di informazioni in più, dalle quali si può prescindere, ma che impreziosiscono il dizionario. La difesa del *Dictionnaire* presenta molti punti in comune con la prefazione della *Grammaire* e dimostra che il destinatario ideale dell'Antonini era chi, già in possesso dei rudimenti della lingua, desiderava avvicinarsi alla letteratura italiana<sup>64</sup>.

Rispetto al *Vocabolario* della Crusca, al quale egli si attiene strettamente per le entrate, per le definizioni e per gli autori citati, si trovano alcune integrazioni che l'autore quantifica in «circa duemila parole», derivate indirettamente dalla Crusca, cioè presenti nelle definizioni o attestate nei Citati, o tratte dalla «lingua furba», nota in Francia grazie al successo di Francesco Berni, di Giovanni Della Casa e di Giovanni Mauro. Oltre a queste integrazioni, ne troviamo altre che dipendono dal modello di lingua prescelto. L'Antonini afferma che i dialetti approvati dalle *honnêtes gens* sono tre: il romano, il fiorentino e il senese. Sono infatti registrate forme assenti nella Crusca come «BABBAJUOLA, voce Sanese. Pezza lina, che si mette a' fanciulli, perché non s'imbrattino i panni. *Bavette*. Fior. Bavaglio. Rom. Bavarola: tutte voci derivate da Bava» o «CAGLIO. Sen. Materia, colla quale s'appiglia il latte. (Lat. coagulum.). *Pressure*.» che derivano dal *Dittionario* di Adriano Politi<sup>65</sup>. Per avere un'idea del trattamento delle fonti, si veda ad esempio la voce *Babbo*:

Crusca (1729-38)

**BABBO.** *Padre; e dicesi per lo più da' fanciulli ancor balbuzienti.* Lat. pater. Gr. πατήρ. *Dant. Inf. 33.* Che non è impresa da pigliare a gabbo, Descriver fondo a tutto l'universo, Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo. *M. Aldobr.* Siccome a dire mamma, babbo, o simili. *Ant. Alam. son. 5.* E agli anni sei babbo, al poppar bimbo.

Antonini, Tomo I (1752)

**BABBO.** Padre; e dicesi solo da' piccioli fanciulli, e ancor balbuzienti. (Lat. pater. Gr. πάπιος.) *Papa.* Che non è impresa da pigliare a gabbo - nè da lingua, che chiami Mamma, o Babbo. §. Dicesi Andare a Babboriveggoli: e vale Morire, quasi Andare a rivedere il Babbo già morto. *Mourir.*

La locuzione «andar a Babboriveggoli», assente nella Crusca e nel *Dittionario* del Politi, deriva con ogni probabilità dal Guarini, di cui l'Antonini era stato editore<sup>66</sup>.

<sup>64</sup> Ivi, p. IX: «J'ai considéré d'abord que presque tous ceux qui s'appliquent à l'étude d'une Langue étrangère, n'ont d'autre but que d'en entendre les Auteurs. C'est uniquement à cela qu'ils travaillent pendant long-tems: peut être même toujours. Pour cet usage, la première Partie suffit».

<sup>65</sup> *Dittionario Toscano compilato dal Sign. Adriano Politi* [...], Roma, G. A. Ruffinelli, 1614.

<sup>66</sup> *Il Pastor fido tragicommedia pastorale del cavalier GUARINI.* Edizione nuova riveduta e corretta per l'abbate Antonini, Parigi, Gian Francesco Knapen, 1730. Anche il *Dictionnaire François et Italien. Dittionario Francese e Italiano del Signor GIOVANNI VENERONI* [...], Venezia, A. Bortoli, 1709, registrava in modo erroneo l'espressione s.v. babbo: «*Babbo.* papa, pere, mot d'enfant. Item, un crapaut en Lombardie. / *andar à Babbo rivegoli* i. aller je ne scay où; Dieu scait où.».

Per ragioni di sintesi l'Antonini ripropone le citazioni senza indicarne l'origine, ma non rinuncia ad esporre il suo canone riproducendo all'inizio del primo tomo le tavole degli autori del *Vocabolario* della Crusca<sup>67</sup>. Nell'ottica del lettore, l'esito di questa operazione non è certo neutro. L'esempio, spogliato del riferimento e non evidenziato graficamente, assume rispetto al *Vocabolario* della Crusca un diverso significato: nel *Vocabolario* della Crusca (IV edizione 1729-38) si distingue la definizione dalla citazione usando per la prima il corsivo, per la seconda il carattere tondo; il riferimento all'opera e all'autore sono sempre in corsivo. Inoltre le diverse accezioni della voce sono ben isolate le une dalle altre con un accapo e una numerazione progressiva in cifre romane. L'organizzazione della voce nella Crusca riflette il valore autorizzante della citazione: solo perché la parola è attestata in un determinato autore il suo uso è legittimo. In sintesi, il *Vocabolario* della Crusca è il risultato di uno spoglio di testi, di un lavoro filologico, in cui sono gli autori a fondare la definizione, non viceversa. Nel *Dictionnaire* dell'Antonini si offusca questa specificità della fonte: il fatto che la citazione sia separata in modo molto debole dalla definizione (ambedue in carattere tondo) e privata del nome dell'autore, poteva indurre all'errore perché, così neutralizzata, poteva essere intesa come base per generare nuove frasi<sup>68</sup>.

Nella parte inversa francese-latino-italiano, uscita nel 1743, l'Antonini dice di rifarsi alla migliore produzione francese, cioè al *Dictionnaire de l'Académie* («est peut-être tout ce qu'on peut souhaiter de plus parfait en ce genre»), al *Dictionnaire universel* di Trévoux («le titre fait son éloge»)<sup>69</sup>, e all'autorità dei celebri grammatici Claude Favre Vaugelas, Dominique Bouhours, François Seraphin Régner Desmarais e Claude Buffier. Stando a quanto recita il frontespizio, ci attenderemmo un «abregé du dictionnaire de l'Académie», equivalente alla riduzione del *Vocabolario* della Crusca svolta nel I tomo («abregé du Dictionnaire de la Crusca»). Da un sondaggio svolto a campione su più lettere risulta invece che le definizioni e la traduzione latina derivano integralmente dal *Dictionnaire* di Trévoux<sup>70</sup>. Il fatto che la fonte prescelta per la parte francese sia

<sup>67</sup> L'anonimato delle citazioni aveva attirato l'attenzione del pubblico suscitando altre critiche, alle quali l'Antonini replicava dicendo che la tavola iniziale suppliva e che il taglio era dovuto a ragioni di economia. Inoltre «une détermination plus précise de chaque endroit que j'ai cité, seroit sans doute d'un plus grand usage dans la dispute; mais ces querelles Litteraires ne s'élevent gueres qu'entre Auteurs» (*Préface* al I tomo, cit., p. IX).

<sup>68</sup> Affronta questo aspetto ALISE LEHMANN, *La citation d'auteurs dans les dictionnaires de la fin du XVII<sup>e</sup> siècle (Richelet et Furetière)*, in «Langue française», 106 (1995), pp. 35-54, a p. 36.

<sup>69</sup> La prima edizione del *Dictionnaire universel françois & latin contenant la signification et la definition tant des Mots de l'une & de l'autre Langue, avec leurs differents usages [...]* uscì a Trévoux nel 1704.

<sup>70</sup> Non è questa la sede per un'analisi accurata delle fonti dell'Antonini, che richiederebbe da sola un lavoro lungo e più approfondito. Qui basterà sottolineare che le dichiarazioni dell'autore sono da verificare attentamente.

un dizionario universale, spiega l’asimmetria fra i due tomi, soprattutto per il lessico tecnico e delle Arti. L’esito non sarebbe stato troppo diverso se si fosse servito del *Dictionnaire* de l’Académie poiché, come dichiara egli stesso

Il est maintenant ordinaire aux François d’écrire en leur Langue sur les Arts, & sur les Sciences. Plusieurs Termes qui sont propres à un Art, ou à une Science, & qui n’étoient connus autrefois que de peu de Personnes, ont passés aujourd’hui dans la Langue commune. Ils doivent par consequent faire partie de tout Dictionnaire; & on ne doit pas me savoir mauvais gré si j’en ai rapporté un grand nombre dans le mien<sup>71</sup>.

L’osservazione è rilevante perché la IV edizione del Vocabolario della Crusca aveva mantenuto la sua impronta letteraria e arcaizzante concedendo ben poco alla lingua d’uso<sup>72</sup>. Anche per questi motivi l’interazione fra le due parti, sostanzialmente monolingui, è limitata. Il dizionario di partenza condiziona le definizioni, come si può osservare da una verifica superficiale sul lemma *fracidume* condotta sui due tomi:

Tomo I, It.-fr.

FRACIDUME, e fradiciume. Dicesi l’Aggregato di più cose fracide insieme, il fracido stesso. *Toute la pourriture*. §. Per Noja, fastidio, importunità, seccaggine: tolta la metaf. come abbiamo detto, in Fracido. (Lat. nausea, molestia, importunitas.) *Ennui, importunité*.

Tomo II, Fr.-it.

ENNUI, s.m. Chagrin, tristesse, fâcherie. (Lat. fastidium, toedium.) *Noja, tedio, fastidio*.

IMPORTUNITÉ, s.f. Action qui importune. (Lat. importunitas, sedulitas pertinax.) *Importunità, molestia*.

POURRITURE, s.f. Qualité de ce qui est pourri, corrompu. (Lat. putrefactio, corruptio.) *Putrefazione, putrescenza, putridezza, infracidamento*.

<sup>71</sup> Per rispondere alle critiche di chi può giudicare superflue certe voci, egli risponde: «Ce sont quelques termes d’Arts assez fréquens, qu’on croiroit peut être déplacés dans un Dictionnaire de Langue Vulgaire. En effet, j’avoue que généralement parlant, ils ne sont pas d’un si grand usage, & qu’il semble par-la qu’ils devroient être réservés pour un Dictionnaire particulier. Mais en France le sanctuaire des Sciences n’est plus ouvert seulement aux Sçavants de professions: tout ce qu’on appelle *Honnêtes gens* dans la Nation, veut pénétrer jusques dans l’azile le plus secret de leurs mystères. On s’est familiarisé avec ces termes mêmes qui leur étoient consacrés; & ils sont de ceux que le fréquent usage a presque rendus ordinaires & communs. On s’en sert dans les discours les plus familiers: on les entend sortir de la bouche des Dames, de celles mêmes qui sont les plus éloignées de l’affectation, comme de celle des plus célèbres Académiciens. Si c’est une profanation, elle est bien honorable pour la Nation, & les Etrangers voudroient en être accusés comme elle» (*Préface* al Tomo II, p. VI).

<sup>72</sup> LUCA SERIANNI, *La lessicografia*, in *Teorie e pratiche linguistiche...*, cit., pp. 111-126; T. MATARRESE, *Il Settecento*, cit., pp. 165-168.

Come si vede, la parola *fracidume* non occorre in nessuna delle definizioni delle singole parole francesi con cui viene tradotto. C'è forse un senso del pudore in questa scelta e la consapevolezza della diversa marca d'uso dei due termini. La mancata interazione fra le due parti del dizionario restituisce al lettore in forma integrale due tradizioni lessicografiche distinte, che poco condividono l'una con l'altra. Senza entrare nel merito delle voci tecniche, per le quali la conferma del divario è costante (si veda per es. la voce *Metallo*), un solo esempio sarà sufficiente ad illustrare l'asimmetria:

Tomo I, It.-fr.

PETIZIONE. Domanda. (Lat. petitio.)

*Demande, requête.*

Tomo II, Fr.-it.

PETITION, s.f.. Terme de Palais. Demande ou action en Justice. (Lat. petitio, postulatio, postulatum.) *Petizione*. § En termes de Mathématique, signifie Une demande claire & intelligible, dont l'exécution & la pratique ne requièrent aucune démonstration. *Petizione*. § Se dit en Logique, où l'on appelle Petition de principe, lorsqu'on suppose pour principe, & pour chose constante, celle qui est incertaine, & qui a besoin de preuve. *Petizione*<sup>73</sup>.

Alle esigenze di un aggiornamento del lessico italiano, che Antonini avverte ma al quale da solo non può supplire, risponderà ben presto la nutrita serie dei lessici tecnici che affollerà la seconda metà del secolo<sup>74</sup>. Già nel 1779 usciva a Venezia presso Francesco Pitteri una nuova edizione del nostro dizionario accresciuto con «ciò che v'ha di più notevole nel dizionario dell'abate Francesco Alberti, e ne' migliori glossari usciti finora [...] riveduto dal segretario Paterio Antegnani»<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Anche questa definizione deriva dal *Dictionnaire de Trévoux*. Altre differenze dovute alla fonte si riscontrano nelle classi grammaticali, sempre indicate nella parte francese, e in quella italiana solo quando il genere differisce nelle due lingue (per esempio, nel caso della parola "metodo": *Méthode, f.*). Inoltre alcuni lemmi della parte francese sono tradotti in italiano, ma mancano nel lemmario del I tomo, come per esempio *nepotisme* (trad. *nipotismo*).

<sup>74</sup> Cfr. CARLO BATTISTI, *Note bibliografiche alle traduzioni italiane di vocabolari enciclopedici e tecnici francesi nella seconda metà del Settecento*, Firenze, Institut Français de Florence, 1955 e le integrazioni di PAOLO ZOLLI, *Appunti linguistici e bibliografici sui dizionari specializzati italiani tradotti dal francese nel XVIII secolo*, in *La ricerca dialettale*, promossa e coordinata da Manlio Cortelazzo, II (11), Pisa, Pacini, 1978, pp. 35-55. Si veda anche la sintesi di T. MATARRESE, *Il Settecento*, cit., pp. 173-177 e la bibliografia qui indicata.

<sup>75</sup> Il dizionario di Francesco D'Alberti di Villanuova a cui si fa riferimento è il *Nouveau dictionnaire françois-italien, [...] enrichi de tous les termes propres des sciences et des arts*, Marseille, J. Mossy, 1771.

## 5. Conclusioni

I livelli e la pregnanza dei testi presi qui in esame sono molto diversi poiché, come si è visto, in base alla destinazione delle opere, alle lingue implicate e all'intento degli autori la prospettiva cambia notevolmente: nelle grammatiche la traduzione resta un esercizio imprescindibile per acquisire un'altra lingua, mentre nel quadro del confronto fra italiano e francese del primo Settecento, che mobilitò tutti gli intellettuali italiani, essa divenne il banco di prova di un'intera tradizione. I due piani, insegnamento da un lato e questione della lingua dall'altro, non rimasero però separati, anche se la “grammatica per stranieri” era un genere già consolidato. Fra le altre cause che si possono richiamare, i gusti vincolanti del pubblico e la concorrenza vivace nel mercato librario favorirono sicuramente la circolazione delle idee, al punto che anche negli umili strumenti della glottodidattica si trova l'eco delle questioni teoriche più generali suscitate dal confronto sul genio della lingua. In fondo, proprio dalle nuove esigenze didattiche di Port-Royal era venuta la spinta a ripensare la funzione delle traduzioni.

La restituzione letterale (“parola per parola”) dell'originale, modello privilegiato delle grammatiche e vincolato al principio di imitazione, sembra entrare in crisi quando le opere da tradurre non sono i classici greco-latini, ma quelle coeve di filosofi e letterati dove l'adesione alla forma era irrilevante rispetto alla restituzione del senso. Il primato che l'italiano vantava nella traduzione delle lingue classiche, grazie alla sua natura conservativa e alla sua indifferenza ai capricci dell'uso, si esauriva nel rapporto con i moderni, non solo per mancanza di parole, ma anche per l'assenza di forme “conversevoli” adeguate per discutere con i contemporanei<sup>76</sup>. Mentre i francesi facevano l'apologia del presente e promuovevano la loro lingua a mezzo “universale della comunicazione”, gli italiani rivendicavano un primato che affondava le sue radici nella tradizione letteraria.

L'esempio più chiaro del divario consapevole fra la dimensione sincronica del francese e quella diacronica dell'italiano viene proprio dai due dizionari delle Accademie, quello della Crusca da un lato e quello dell'Académie dall'altro. Del carattere di *thesaurus* del primo e del valore delle citazioni d'autore si è

<sup>76</sup> E. GRAZIOSI, *Il linguaggio delle passioni...*, cit., pp. 31-32, scrive del marchese Orsi che «anche nei modelli utilizzati per controbattere l'avversario [...] rivelava un pesante ritardo. Bouhours aveva affidato le sue idee a uno stile brillante e conversevole, a saggi (o capitoli di saggi) dalla forma breve, con argomenti evidenti e mondanamente aggiornati [...]. Alla conversazione mondana del Bouhours, l'Orsi rispose con la pesante macchina di un trattato appena dissimulato sotto la maschera del dialogo: una *disputatio* accademica fra quattro interlocutori eruditi costruiti su un nome allegorico (Eristico, Filalete, Eupisto, Gelaste), che si indirizzava a lettori altrettanto eruditi, con un fardello di citazioni, richiami, note, correzioni, precisazioni esibite a pie' di pagina».



detto. Nel *Dictionnaire* de l'Académie (1694), al contrario, l'assenza di citazioni autorizzanti è collegata in modo esplicito al grado di perfezione raggiunto nel presente dal francese<sup>77</sup>:

Nous n'avons point de Dictionnaires du siecle de Ciceron ni du siecle de Demosthene, & si nous en avons, ils n'y a pas de doute qu'on en feroit beaucoup plus d'estat que des autres, parce qu'ils seroient considerez comme autant d'Originaux, & ceux qui auroient composé ces Dictionnaires, n'auroient point eu besoin de citer les Passages des autres Auteurs en preuve de leurs explications, puisque leur tesmoignage seul auroit fait autorité. Le Dictionnaire de l'Académie est de ce genre. *Il a esté commencé & achevé dans le siecle le plus florissant de la Langue Française; Et c'est pour cela qu'il ne cite point, parce que plusieurs de nos plus celebres Orateurs & de nos plus grands Poëtes y ont travaillé, & qu'on a creu s'en devoir tenir à leurs sentiments.*

Nei limiti della lessicografia, che non offre certo un punto di vista imparziale sulla realtà della lingua<sup>78</sup>, la distanza non potrebbe essere più netta.

Il dizionario bilingue dell'Antonini chiude idealmente (e in parte anche cronologicamente) un'epoca di forte squilibrio, in quanto raccoglie i frutti migliori delle due tradizioni, italiana e francese, alle soglie del cambiamento. Per la natura delle fonti e per i suoi scopi, esso mostra senza veli, attraverso il filtro delle fucine lessicografiche nazionali, le differenze fra due lingue apparentemente irriducibili, essendo l'una viva e l'altra viva e morta insieme.

<sup>77</sup> *Les Préfaces du Dictionnaire de l'Académie Française 1694-1992*, sous la direction de Bernard Quemada, Paris, H. Champion, 1997, p. 28. Sulle discussioni che precedettero la compilazione della I edizione, cfr. *ivi*, pp. 9-22. Già nel 1634 si era abbandonata l'idea di seguire l'opzione filologica della Crusca. «Quant à la décision d'exclure les citations qui fut tant décriée, ne trouvait-elle pas sa justification dans le fait que les auteurs de renom appartenaient à l'Académie et qu'il n'était donc pas convenable de se citer soi-même? Ces auteurs faisaient autorité en matière de langue, atout dont ne disposaient pas les autres dictionnaristes. Et comment aurait-on pu utiliser des phrases d'auteurs anciens dans un dictionnaire synchronique, quand, de surcroît, la majorité des rédacteurs était composée de fervents modernistes?» (*ivi*, p. 21).

<sup>78</sup> Sarà il caso di ricordare con FOLENA (*L'italiano in Europa*, cit., p. 30) che «la visione di una cultura illuministica italiana passiva e in ritardo di decenni, almeno dal punto di vista linguistico, sulla officina intellettuale francese, l'immagine consueta di un'area laterale dove le innovazioni giungon tardi, quando giungono, va decisamente abbandonata. Questa immagine è solo il frutto del ritardo e della pigrizia della nostra lessicografia».